



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Va Domenica di Quaresima

Anno B

Gv 12, 20-33

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». ²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

INTRODUZIONE

I temi della liturgia di oggi sono molto vari, diversi, ma tutti molto significativi in ordine al cammino di fede che stiamo facendo verso la Pasqua. La prima lettura ci presenta in pochi versetti di Geremia le caratteristiche dell'alleanza nuova, quella che noi dovremmo già vivere. Essa richiede un rapporto profondo con Dio che abita nel cuore, può essere conosciuto da tutti e offre perdono per i peccatori, per cui la testimonianza che richiede è la misericordia. In pochi versetti delinea il cammino spirituale della sequela di Gesù.

La seconda lettura, dalla lettera agli Ebrei, ci ricorda proprio il cammino di fedeltà che Gesù ha compiuto: *"imparò da ciò che soffrì la fedeltà e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono"* (Eb 5,8s.), che proseguono il suo cammino. E noi vorremmo percorrere questo cammino.

Il Vangelo poi ci presenta alcune leggi fondamentali della salvezza su cui ci fermeremo a riflettere, soprattutto quell'immagine straordinaria del chicco

di grano che se non si scompone, se non esce da se stesso e si disperde, rimane solo; se invece riesce a morire, a disperdersi, produce molto frutto. È una legge fondamentale questa della nostra esistenza: la capacità di uscire da se stessi. Noi tendiamo a radicarci in noi, nel nostro lavoro, nei nostri pensieri. È solo rompendo il cerchio del nostro egoismo che consentiamo alla forza della vita, che pure in noi si esprime, di espandersi e di diventare salvezza per i fratelli.

Siamo raccolti in preghiera proprio per assimilare questi insegnamenti, non tanto ascoltando dalle parole quanto lasciandoci penetrare dalla potenza dello Spirito di Dio. Per questo è importante che creiamo un clima di interiorità, di ascolto profondo, di comunione. Siccome sappiamo che il nostro peccato è l'impedimento alla comunicazione della vita, cominciamo la nostra liturgia invocando dal Signore perdono per i nostri peccati

COLLETTA

Preghiamo. Siamo sempre tentati, o Padre, di aggrapparci ai beni che possediamo, di trovare la nostra felicità nel consumo delle cose, nell'utilizzo dei molti beni che metti a nostra disposizione. Ma proprio questo spesso ci fa dimenticare il cammino che siamo sollecitati a compiere, quel cammino che anche il tuo Figlio Cristo ha compiuto: reso perfetto imparò da ciò che soffrì la fedeltà al tuo nome e divenne testimone della tua misericordia.

Fa' o Signore che anche noi, in questi giorni che ci avvicinano alla Pasqua, sappiamo percorrere il cammino di fedeltà anche nelle situazioni di difficoltà, di malattia, capaci di portare anche le sofferenze dei fratelli, per diventare insieme con Gesù testimoni del tuo amore che salva. Tu lo hai glorificato e per questo ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Come sempre i brani del Quarto Vangelo contengono molti stimoli di riflessione, perché Giovanni procede sempre richiamando tutte le leggi fondamentali della salvezza. Martedì sera diversi spunti sono stati approfonditi. Io ne raccolgo due fondamentalmente, perché possono essere utili per capire bene la nostra esperienza di fede, quindi per prepararci in questi giorni a vivere l'esperienza di Gesù, del suo compimento, di quell'ora che qui viene più volte evocata. È l'ora precisamente che dà un valore a tutta l'esistenza. Ci sono momenti della vita nei quali confluisce tutto ciò che si è imparato e nei quali acquista senso tutto ciò che si è vissuto: sono i momenti luminosi, anche se spesso sono avvolti di tenebre, proprio perché la luce risplende nelle tenebre.

La gloria di Dio

La prima legge di salvezza che il brano ci ricorda è quella espressa nella formula '*la vita è glorificazione di Dio*'. '*Gloria*', come sapete, è un termine

biblico che indica la manifestazione creata della perfezione di Dio; la manifestazione concreta, nelle singole situazioni della storia, del suo amore fondamentalmente, cioè di quella forza di vita che fa crescere le persone fino all'identità di figli. È la forza dell'amore che conduce avanti la vita. Ebbene, Gesù dice che questa è l'ora della glorificazione, della glorificazione di Dio in lui. Ed era l'ora della violenza, l'ora dell'odio, ma che Gesù ha vissuto con quella ricchezza di amore che ha capovolto il senso di ciò che accadeva.

Questo è il potere che ha la forza della vita, che ha l'amore: proprio di capovolgere il senso di ciò che accade. Perché quello che Gesù ha vissuto era insensato, era senza senso, perché contraddiceva il progetto che egli aveva formulato e aveva proposto e che veniva rifiutato. Era insensato ciò che accadeva perché si esprimeva nella violenza ed era frutto dell'odio. L'odio non è nel senso della vita, è proprio contro il senso della vita.

Quindi tutto ciò che stava accadendo era insensato. Ma Gesù è riuscito a viverlo introducendo un senso, un senso così profondo da essere significativo per tutti gli uomini, perché quando si va in profondità nella vita si raggiunge il livello universale. Invece restiamo nel piccolo orizzonte provinciale (lo diciamo anche nelle nostre formule) quando ci accontentiamo del piccolo ambito della nostra esistenza e ci limitiamo semplicemente a vivere meccanismi di superficie, di riconoscimento reciproco, di gloria gli uni degli altri. Gesù diceva: "*come potete aver fede, voi che cercate gloria gli uni dagli altri?*" (cfr Gv 5,44). La glorificazione è la manifestazione dell'azione di Dio e più è profonda nella nostra vita, più è universale, cioè riguarda tutti, attinge tutti.

Può sembrare strano che quell'episodio accaduto a Gerusalemme (probabilmente nel 30 dell'era volgare), quella condanna, anche quell'esercizio di amore di Gesù lì su un colle fuori della città nel disprezzo totale, nell'indifferenza di tutti, abbia acquistato un valore universale. Perché mai un evento che era senza senso, che era un'espressione di violenza, di compromesso politico, di indifferenza, di disprezzo totale delle persone, ha acquistato un valore universale? Che cosa ha capovolto il significato di questo evento e ha introdotto un significato dove non c'era? È stato l'amore con cui Gesù l'ha vissuto.

Calato il sole di quella giornata (probabilmente corrispondente al nostro 7 aprile) un gruppo dei discepoli di Gesù paurosi, si raccolse in una stanza aspettando che passasse la bufera per tornare a casa e disperdersi. Anzi già qualcuno ne aveva approfittato per andare in una casa di campagna, come i due di Emmaus. Anche Tommaso, l'apostolo, era uscito, forse cercando salvezza altrove. Ebbene, noi siamo ancora qui raccolti proprio per ricordare quell'evento. Durante questi venti secoli una quantità di gente ha scoperto il valore della vita proprio richiamandosi a quell'evento. Questa, vedete, è la forza dell'amore: introduce una

dinamica all'interno della storia umana che sconvolge tutto.

La profondità dell'amore nell'esperienza di Gesù è stata possibile per il suo rapporto con Dio: proprio perché esiste la forza dell'amore che è Dio, l'evento singolare di Gesù ha acquistato una portata universale. Questa è la verifica che noi possiamo continuamente fare. Si discute tanto di Dio, ma l'unica verifica per noi possibile è questa scoperta che possiamo introdurre un senso dove non c'è, che possiamo dare una carica di vita a quelli che incontriamo, una carica che noi stessi non possediamo per nostra nativa capacità, ma che in noi ad un certo momento esplose quando impariamo ad abbandonarci con fiducia.

Anche Gesù ha imparato, la lettera agli Ebrei ce l'ha ricordato con chiarezza: *"imparò da ciò che soffrì l'obbedienza"* (Eb 5,8). L'obbedienza è l'ascolto-accoglienza di quella potenza di vita che veniva dalla Parola di Dio, cioè da quella Presenza che costituiva il riferimento continuo della sua vita. *"E, reso perfetto - la perfezione dell'amore che si è espressa proprio nel momento dell'odio e della violenza - divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono"* (Eb. 5, 9).

Raramente, io credo, ci rendiamo conto della potenza che ha l'amore all'interno delle dinamiche della vita. Noi preferiamo la potenza delle nostre idee, delle nostre decisioni, dei nostri progetti; ci aggrappiamo alle nostre piccole cose, a quello che noi abbiamo pensato e organizzato. Crediamo che sia tutto; ma tutto passa col tempo che lo contiene, non cambia nulla. Gesù è riuscito con un atto di amore a scendere nella profondità della storia e raggiungere l'universalità dell'azione di Dio, della sua gloria di Dio: *"voi che prendete gloria gli uni dagli altri, come potete credere?"*.

Credo che dovremmo far risuonare questo interrogativo di Gesù nella nostra vita: *"voi che prendete gloria gli uni degli altri come potete credere, come potete esprimere la potenza di Dio nella vostra vita, come potete comunicarvi quella forza che consente di attraversare la morte, di vivere le esperienze di sofferenza, le anticipazioni della morte, gli inganni, le avversioni, le calunnie... in modo da crescere e da diventare testimoni dell'amore?"*.

L'ora della gloria per Gesù fu l'ora dell'ignominia, l'ora della sconfitta, l'ora della condanna; ma fu l'ora della gloria perché fu l'ora dell'amore senza riserve.

Il chicco di grano

La parabola del chicco di grano con cui Gesù esprime l'insegnamento e traduce la sua esperienza, è di una straordinaria luminosità. Qui Giovanni riprende le parole di Gesù e quindi potremmo dire che queste formule descrivono anche l'esperienza che già hanno compiuto gli stessi discepoli.

Voler restare così com'è potrebbe sembrare un desiderio legittimo del chicco di grano: dopo tanto sforzo una spiga è riuscita a produrlo ed è un piccolo miracolo della natura: contiene già tutti gli elementi, ha una capacità, una

forza di vita interiore. La cosa ideale potrebbe sembrare che sia sigillarlo e conservarlo come espressione della potenza della natura. Ma in questo modo gli toglieremmo tutto il suo valore. Il suo significato sta nella potenza di vita che contiene, ma che può esplodere solo se il chicco come tale scompare, se si dissolve nel terreno. Perché non è lui la vita: lui ha ricevuto questa potenza, ma la potenza la può esprimere solo se si disperde, se si corrompe, se si dissolve. Se 'muore', per usare la parola di Gesù. Allora tutta la potenza della vita si espande, si moltiplica.

È una parabola molto chiara di quell'insegnamento di Gesù che prima ho richiamato. Ma l'applicazione per noi è quotidiana, se noi vogliamo realmente vivere la sequela di Gesù.

Cosa vuol dire? Che la potenza di vita che noi abbiamo, che continuamente ci è alimentata dall'azione di Dio, può esprimersi solamente se noi siamo disposti a scomporci, a dissolverci, ad annullarci nel cammino della vita. La formula semita suscita un po' di reazione, dice: *"Se uno non odia la sua vita su questa terra la perde"*. Può sembrare un'affermazione troppo dura 'odiare la propria vita', ma se la inserite all'interno di questo orizzonte, capite bene cosa vuol dire: vuol dire riconoscere che la forma attuale della nostra esistenza, la modalità concreta, immediata del nostro istante è incompiuta, non può restare così, deve scomparire perché la vita si esprima.

Applicatela a tutte le espressioni della nostra esistenza, per esempio ai nostri pensieri che crediamo siano assoluti, che siano la verità; e poi scopriamo il giorno dopo che si può esprimere con una formula contraria e dire ugualmente un'altra verità che completa quella che noi avevamo capito, che in ogni caso la nostra prospettiva è imperfetta e inadeguata. Pensate ai nostri desideri. Percorrete il cammino della vostra vita: il desiderio dei bambini può sembrare una cosa assoluta. La nostra generazione era cresciuta in un ambiente di carenza, era una società carente allora, cioè i beni che venivano prodotti non erano sufficienti all'umanità, per cui l'impegno fondamentale era il lavoro, la produzione: era in questo modo che potevamo uscire dalla nostra condizione di carenza.

La cultura attuale di questi ultimi decenni ha prodotto un capovolgimento totale, perché la cultura attuale è la cultura dell'abbondanza: non è un male, ma richiede uno sviluppo spirituale notevole. Penso a quando andavo da piccolo nelle bottegucce a comprare quello che ci serviva per mangiare e c'erano piccole cose: la pasta, le verdure, il pesce. Oggi si va in un supermercato, c'è una quantità di cose e non sai cosa scegliere, occorre continuamente vedere qual è la differenza, il prezzo, la qualità, gli ingredienti... E poi molte cose vengono buttate via, per esempio nei ristoranti. È uno stile completamente diverso. Adesso non dico che è tutto sbagliato, dico solo che c'è una differenza notevole, perché lo stile di vita è realmente cambiato. Noi rischiamo in questo modo di essere sicuri delle cose - ce le abbiamo così in abbondanza! - da porre in esse la garanzia della nostra vita; e poi scopriamo che in realtà tutto questo non serve compiutamente a vivere,

non è sufficiente perché non riesce a dare il senso al tutto. Siamo stimolati a concentrarci sui nostri bisogni, sui nostri desideri. Pensiamo di poter soddisfare in tutto le nostre esigenze. E scopriamo che qualcosa ci sfugge.

Per cui non siamo oggi educati a rinunciare ai nostri desideri idolatrici perché la vita si esprima. Ho partecipato ad alcuni convegni in cui si sono citate inchieste circa il comportamento dei giovani ed era comune l'affermazione che il termine 'sacrificio' è un termine poco corrente, anzi disprezzato. Anche martedì sera è emerso questo discorso. Non dico che dobbiamo per forza utilizzare il termine, perché l'uso dei termini dipende dalle scelte che gli uomini fanno, però è indicativo il fatto che non sia utilizzabile. Indicativo tra l'altro è il cammino che questo termine ha avuto, perché di per sé 'sacrificare', cioè 'fare una cosa sacra' significa riservare qualcosa alla rivelazione di Dio, all'azione di Dio. Ricordate che Paolo al capitolo 12 della lettera ai Romani dice: *"offrite i vostri corpi come sacrificio santo e gradito a Dio"*. Non per soffrire, ma perché il suo amore possa diventare gesto e parola efficace. Poi nell'uso tradizionale comune ha acquistato un altro valore.

Questo serve per capire quale difficoltà oggi noi abbiamo a rinunciare ai nostri pensieri come definitivi, a renderci conto dell'insufficienza dei nostri istinti, dei nostri desideri. E quando non ci rendiamo conto di questo, non riusciamo neppure a esprimere l'amore, quella forza di vita che è necessaria, che conduce a quel compimento a cui il Signore ci chiama. Proprio perché non abbiamo imparato l'obbedienza da ciò che soffriamo, come dice la lettera agli Ebrei di Gesù: *"imparò l'obbedienza da ciò che patì"* (Eb. 5, 8). Rifiutiamo il sacrificio, rifiutiamo la sofferenza; se l'affrontiamo, abbiamo tutte le risorse per poterla eliminare, ma non siamo in grado di vivere le situazioni negative esprimendo amore.

Questo credo sia anche uno dei risultati della cultura del consumismo, del possesso che garantisce la felicità secondo la pubblicità e le illusioni che continuamente ci vengono proposte. Non impariamo ad amare nelle situazioni di incomprensione, di insufficienza, di rifiuto, di emarginazione, di fallimento. Non impariamo ad amare nelle esperienze negative. Abbiamo tante risorse, ricorriamo agli psicofarmaci e ad altri strumenti che giustamente la tecnica e la medicina ci offrono e crediamo in questo modo di risolvere il problema, perché riusciamo a continuare a camminare. Ma non impariamo ad amare quando sarebbe la soluzione concreta: il dissolversi del chicco che si annulla perché la vita si diffonda.

È questa una legge fondamentale della salvezza, che conduce alla glorificazione, alla gloria di Dio nella nostra vita. A cui corrisponde un tipo di gioia profonda che altrimenti non riusciamo a scoprire. Noi conosciamo la felicità delle cose, anche delle cose buone: dell'amicizia, del servizio..., ma quella gioia profonda che viene dall'esercizio dell'amore di Dio quando le situazioni sono negative, quella gioia profonda ci è ignota, perché non abbiamo imparato la fedeltà dell'amore nella sofferenza, nelle difficoltà, nei contrasti, nell'emarginazione,

nell'incomprensione.

Chiediamo al Signore di vivere questi giorni nella consapevolezza che c'è qualcosa della vita che dobbiamo ancora imparare. Chiediamo al Signore di riuscire ad aprire gli occhi, perché non ci venga il rammarico che il dono più grande che il Signore ci faceva, non l'abbiamo scoperto mai.